

globale dei network del gruppo padovano Lotta femminista, per il salario al lavoro domestico.

Un altro tema-chiave della recente ricerca internazionale sui femminismi è quello dell'intersezionalità: il volume manca l'opportunità di chiedersi più esplicitamente come un'agenda femminista possa essere diversa a seconda della classe, dell'età, del background culturale o della sessualità. La narrazione rimane ancorata a una generazione di giovani donne e studentesse — per via del preponderante contesto universitario —, mentre ci sarebbe stato spazio per mettere in evidenza il background di classe in modo più esplicito. La lotta di classe e l'attivismo nei contesti di lavoro sono presenti nelle pagine sull'autunno caldo del 1969. Tuttavia, sono assenti, in una certa misura, le mobilitazioni tra le donne della classe operaia e le donne nei sindacati (anche se questi ultimi sono presenti nel capitolo sui corsi delle 150 ore). Studi recenti hanno dimostrato che molte donne erano politicizzate come lavoratrici nel 1969 e dopo, anche senza chiamarsi necessariamente 'femministe'. Anche questo — la definizione stessa di femminismo e chi includiamo quando lo studiamo — è un dibattito-chiave nella ricerca internazionale, che avrebbe potuto essere significativamente affrontato in questa sede. Inoltre, il significato della migrazione come esperienza individuale e come fenomeno socio-culturale chiave nell'Italia del dopoguerra emerge in vari punti dell'analisi — si veda la presenza di lavoratrici e studentesse meridionali al Nord, o nel trasferimento di molte donne trentine a Roma e Milano dopo la laurea. Tuttavia, le migrazioni, e in particolare le tensioni Nord-Sud, non sembrano essere sufficientemente problematizzate come dimensione-chiave che modella l'attivismo femminista e di sinistra, o come un tema che potrebbe aiutarci a mettere in discussione le definizioni di femminismo in Italia, di solito centrate sul Nord (sia all'epoca che nella storiografia). Pertanto, anche se si sarebbero potute porre domande

più complesse e critiche relative ai diversi e forse contrastanti significati del femminismo da una prospettiva intersezionale, questo non toglie valore al libro che resta contestualizzato in modo adeguato e meticolosamente approfondito. Sarà di grande utilità per studenti e studentesse, studiosi e studiose di storia dei femminismi e dei movimenti radicali.

Maud Anne Bracke
(traduzione Alessandra Gissi)

ELOISA BETTI, CARLO DE MARIA (a cura di), *Genere, salute e lavoro dal fascismo alla Repubblica. Spazi urbani e contesti industriali*, Bologna, BraDypUS, 2020, pp. 189, scaricabile gratuitamente dal sito dell'editore.

Ben strutturato e ricco di spunti di riflessione, il volume curato da Eloisa Betti e Carlo De Maria ha il merito di consegnare una prima disamina nazionale sul complesso intreccio tra genere, salute e lavoro. Un obiettivo che a ben vedere può dirsi raggiunto, frutto di una lettura poliprospettica in grado di imbastire un dialogo proficuo tra alcuni dei più significativi nodi storiografici sul tema e la loro possibile declinazione territoriale.

Anzitutto, è necessario porre lo sguardo sul taglio metodologico adottato dalla collettanea. All'inquadramento diacronico di De Maria seguono infatti tre relazioni capaci di rapportare il contesto italiano a una cornice più ampia. Così è nella ricostruzione di Alberto Baldasseroni e Franco Carnevale, la cui lente lascia opportunamente emergere le contraddizioni tra i provvedimenti fascisti sulla tutela della maternità e il ritardo accumulato dal regime circa il miglioramento degli ambienti di lavoro. La proiezione sulla cornice repubblicana con cui si conclude il contributo viene poi recuperata e approfondita dalle analisi di Pietro Causarano e Anna Frisone, concrete nel calare la questione all'interno dei lunghi anni Settanta. Nel primo caso, Causarano ripercor-

re — non senza raffronti transnazionali — la maturazione di un'ottica di genere nelle problematiche sanitarie e l'impatto dei corsi delle 150 ore sulla formazione di nuove istanze rivendicative; nel secondo, l'attenzione riservata da Anna Frisone al triangolo industriale consente invece di completare un quadro articolato, puntualizzando il ruolo del sindacalismo femminile nello sviluppo — e nella contaminazione — della “più ampia e neutra discussione” (p. 14) sulla salute negli ambienti di fabbrica. È, infine, Bruno Ziglioli a fornire un'esegesi antropologica delle narrazioni rinvenibili dai cosiddetti *toxic bodies*, fonte ancora poco diffusa in Italia, ma estremamente utile per studiare da una diversa angolatura gli effetti dei processi conflittuali e occupazionali.

Su questo primo blocco trova fondamento la seconda metà del volume (il cui impianto complessivo deriva dal convegno *Genere, salute e lavoro nella transizione tra fascismo e Repubblica: spazi urbani e contesti industriali*, Forlì, 10 novembre 2018), dedicata ai contesti industriali e alle forme di mobilitazione. Qui i saggi di Eloisa Betti, Federico Morgagni (entrambi concentrati sul secondo dopoguerra), Laura Savelli e Liliosa Azara filtrano e comparano efficacemente il dibattito e le dinamiche nazionali con il piano territoriale, assumendo come osservatorio privilegiato quattro realtà produttive eterogenee e caratterizzate da un'elevata presenza di manodopera femminile. Il risultato non fornisce solo una lettura pragmatica delle problematiche connesse al rapporto tra genere, salute e lavoro, ma consente di valutare meglio anche un appunto archivistico recentemente sollevato da Alberto Baldasseroni: la difficoltà — cioè — nel ricavare dalla vasta documentazione fascista sulle patologie professionali specifiche informazioni sui singoli luoghi di lavoro, spesso destinati a rimanere anonimi (*Archivi e fonti per una storia della salute dei lavoratori. Aggiornamenti e sviluppi futuri*, “Medicina Historica”, 4/2020).

Certo, in questa prospettiva si trovano a esercitare un peso equivalente tanto le complessità di consultazione che ancora vincolano molteplici archivi aziendali, quanto le difficoltà ermeneutiche riconducibili alla propaganda mussoliniana. Allo stesso tempo, è comunque possibile ricavare suggerimenti da fonti e archivi collaterali. Tale sollecitazione — già tradotta da Baldasseroni nell'intuizione di recuperare dalle carte dell'Ovra o dalle cause intentate dagli operai colpiti da silicosi preziose indicazioni per ovviare alla propaganda dei bollettini ufficiali del regime — viene qui colta da Savelli e Azara con ottimi esiti. La prima affianca alle fonti orali e di emeroteca un attento lavoro di recupero — già presente nei suoi precedenti lavori sulla Società metallurgica italiana — conseguito presso l'Archivio comunale di San Marcello Pistoiese, l'Archivio storico della Banca d'Italia, l'Archivio di Stato di Pistoia e l'Archivio centrale dello Stato, proponendo un'impostazione parzialmente affiancabile a quella con cui Bruna Bianchi — attingendo, tra le altre, dalle carte conservate presso gli archivi degli ospedali psichiatrici di Padova, Roma e Collegno — aveva ricostruito le condizioni di lavoro nel settore delle fibre artificiali durante il ventennio (*I tessili: lavoro, salute, conflitti*, Annali della Fondazione Feltrinelli, XX, 1981). Nel secondo, Azara riesce invece a estrapolare alcune informazioni dai libri di matricola — la cui importanza come fonte era già emersa da altri studi, tra cui quelli di Francesco Piva sui primi operai di Porto Marghera — di varie società minerarie sarde: un quadro utile per documentare la volontà politica fascista di ridimensionare il “reale apporto delle donne al mondo economico-produttivo” (p. 179) e per ricostruire, attraverso un intreccio con le testimonianze raccolte dall'Associazione minatori e memoria, la correlazione tra incidenti sul lavoro e abusi a carico del lavoro femminile e minorile.

A ogni modo, tra i vari meriti attribuibili alla pubblicazione vi è anche quello di sottendere nuove piste di ricerca. Alcu-

ne vanno in direzione di una comprensione più analitica della medicina del lavoro, a partire da uno studio ravvicinato del medico del lavoro in quanto figura professionale. Altre si sviluppano su traiettorie più complesse, volte a problematizzare in modo più dettagliato la ricezione della riforma sanitaria (1978) negli ambienti di fabbrica, il conseguente dibattito politico (dalla separazione tra prevenzione “tecnica” e prevenzione “medica” al legame tra fabbrica e territorio) e il precario equilibrio tra salvaguardia occupazionale, meccanizzazione e tutela della salute. Nello specifico della questione considerata, meriterebbe inoltre un’analisi anche il ruolo esercitato da Maria Eletta Martini alla presidenza della Commissione sanità: la sua attenzione verso le problematiche occupazionali e di genere si tradusse, di fatto, in un significativo numero di interven-

ti e riflessioni, molte delle quali — come quella tenuta a Roma nel gennaio 1982, in occasione del seminario internazionale su *La parità tra lavoratori e lavoratrici e la tutela della salute* — arrivate in seguito al varo della riforma e nel pieno del dibattito sulla flessibilità.

Concludendo, possiamo comunque dire che il lavoro curato da Betti e De Maria concretizza un evidente passo in avanti per la storia italiana della medicina del lavoro. E non lo fa solo intercettando parte degli interrogativi posti al vaglio dalla storiografia internazionale sul tema, ma soprattutto ponendo nuove domande a un’attualità che — nelle problematiche occupazionali e ambientali della deindustrializzazione — continua a presentare quotidianamente un numero elevatissimo di morti *sul* lavoro e *per* il lavoro.

Federico Creatini